

Mario Alinei (2001)
CONFINI DIALETTALI, CONFINI ARCHEOLOGICI:
VERSO UNA DIALETTOLOGIA INTERDISCIPLINARE

published in

G. Marcato (ed.), *“I confini del dialetto”*. *Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno), 5-9 luglio 2000*, Padova, Unipress, 2001, pp. 75-94.

1. PREMESSA

Al recente convegno interdisciplinare organizzato dalla BPM a Milano, nel quale si confrontavano le tre teorie attualmente esistenti per le origini IE (quella tradizionale della 'Invasione dei Pastori Guerrieri' nel Calcolitico (IV millennio a.C.), e le due nuove della 'Dispersione Neolitica' (VII millennio a.C.), e della 'Continuità dal Paleolitico'), alcuni archeologi di fama mondiale si sono trovati d'accordo nel giudicare la prima, quella tradizionale, come ormai "cl clinicamente morta". Questo perché, se si eccettuano due o tre archeologi che nella difesa della teoria tradizionale hanno trovato una valida nicchia professionale, nessun altro archeologo considera più sostenibile la tesi di una Grande Invasione nel Calcolitico, per le troppe prove positive che dimostrano esattamente il contrario. Non a caso, i dibattiti interdisciplinari in cui si sono confrontati o si confronteranno di nuovo gli specialisti, come quello di Oulu in Finlandia nell'agosto del 2000 (Roots IV) , e quello di Liegi in Belgio nel settembre del 2001 (congresso mondiale dell'UISPP), non prenderanno neanche in considerazione la vecchia teoria, ma saranno ormai all'insegna della scelta fra i due modelli nuovi: quello della dispersione neolitica di Renfrew, oggi maggioritario, e quello della continuità dal Paleolitico, presentato indipendentemente da due archeologi (Marcel Otte e Alexander Häusler) e da un linguista (Alinei 1996, 2000a), e che ora comincia a trovare consensi anche fra altri linguisti (v. per es. Ballester 1999, 2000).

Ora, se i radicali mutamenti proposti per la soluzione del problema delle origini IE riguardano prima di tutto l'indoeuropeistica, essi hanno conseguenze forse ancora più sconvolgenti per quella parte della linguistica storica che ha come oggetto di studio i singoli gruppi IE, e quindi anche per la linguistica e la dialettologia romanza. Questo

perché per gli Indoeuropeisti si tratterebbe di un cambiamento certamente di enorme portata, ma pur sempre 'all'interno' della preistoria, mentre per la linguistica e la dialettologia romanza, nonché per le altre linguistiche storiche e per le altre dialettologie, si tratterebbe di un vero e proprio 'tuffo', dal Medio Evo nelle profondità della preistoria anche remota. E questo anche a prescindere dalla scelta fra i due nuovi modelli, che pure prima o poi andrà fatta, e che certamente avrà anch'essa conseguenze molto importanti sul nostro modo di pensare e di fare linguistica. In realtà, per il momento si potrebbe addirittura sostenere che è più importante che i linguisti si abituino all'idea di 'navigare' nel Neolitico, nel Calcolitico e nel Bronzo -periodi di comune indoeuropeità per ambedue le nuove teorie- piuttosto che prendere posizione sulla questione se sia meglio far salpare la nave IE nel Paleolitico o nel Neolitico.

Detto questo, si possono anzitutto confrontare i diversi punti di partenza offerti dalle due nuove teorie per lo sviluppo delle lingue e dei dialetti 'romanzi' (che però non è più del tutto esatto chiamare tali!): per la Teoria della Continuità (di qui in poi TC), la prima manifestazione dell'esistenza di un gruppo italico ormai differenziato dagli altri gruppi IE potrebbe già essere la cultura paleolitica detta Epigravettiano (ca. XV millennio a.C.), completamente diversa dalle altre culture europee (fig. 1)¹.

Per la Teoria della Dispersione Neolitica (di qui in poi TDN), la prima manifestazione di un gruppo linguistico italico separato sarebbe invece la cultura neolitica detta della Ceramica Impressa/Cardiale (VII millennio a.C.) (fig. 2).

Poiché, come ho detto, si può per ora prescindere dalla scelta fra le due nuove teorie, possiamo allora partire dalla Ceramica Cardiale del VII millennio come prima manifestazione assolutamente sicura di un gruppo ormai separato che nel mio libro ho chiamato, a seconda dei contesti, italide o iberico-dalmatico, e che al suo interno -prima o poi- svilupperebbe numerose varianti fra le quali ci sarebbero anche gli antenati del

¹. Per ragioni di spazio, per tutto quanto si riferisce all'archeologia rinvio alla bibliografia del mio ultimo volume (Alinei 2000), e menziono solo gli autori dai quali cito; anche per la parte linguistica, limito al massimo le indicazioni.

latino, dell'osco-umbro, del venetico e delle altre lingue dette italiche nell'indoeuropeistica.

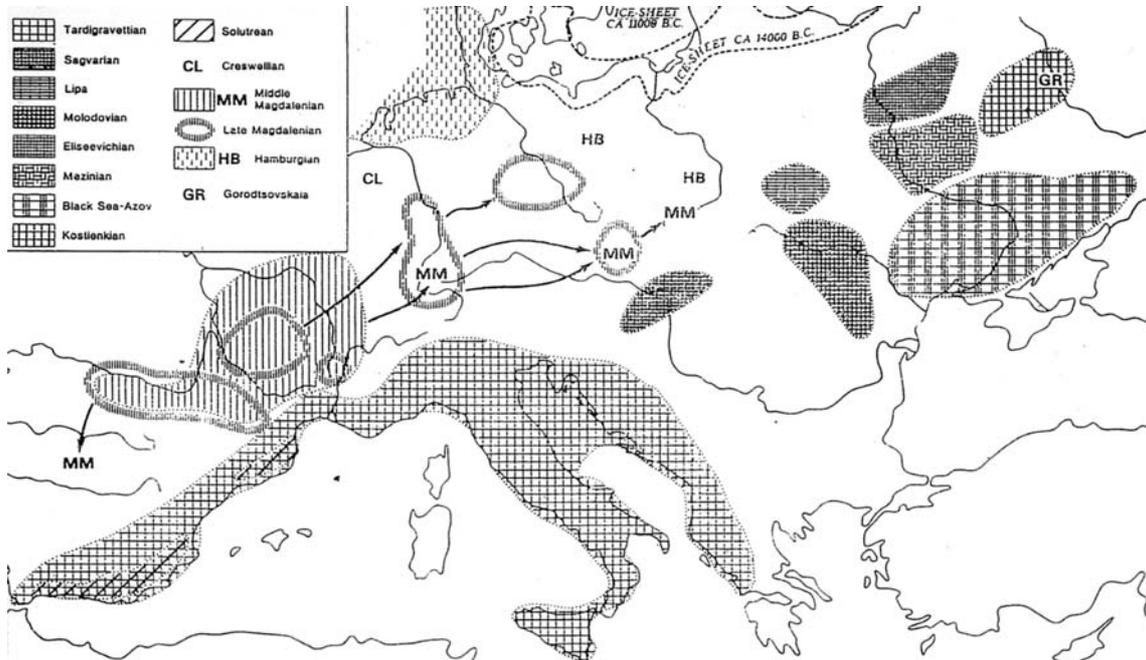


Fig. 1: La frammentazione culturale dell'Europa nel XV millennio a.C. (fine del Paleolitico Superiore). L'area dell'Epigravettiano, nel bacino del Mediterraneo, è simile a quella della Ceramica Impressa/Cardiale (v. fig. 2).

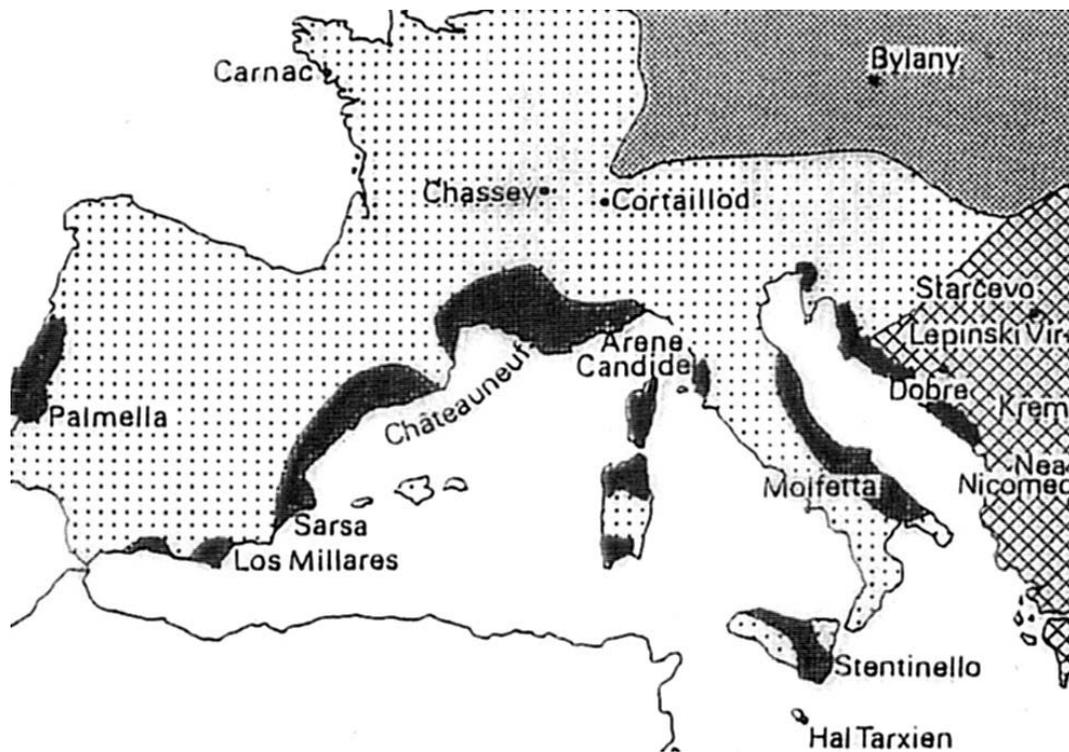


Fig. 2: Estensione della Ceramica Impressa/Cardiale nel suo periodo iniziale (VII/VI millennio).

2. CONFINI ARCHEOLOGICI, CONFINI DIALETTALI

Ora, se la Ceramica Impressa/Cardiale rappresenta un'italide ancora indifferenziato, o già internamente differenziato, come vogliono rispettivamente la TDN e la TC, non vi è alcun dubbio che le culture preistoriche che si succedono nell'area nel corso di sette millenni, dall'inizio del Neolitico fino al Ferro, diventano tutte suscettibili di un'attribuzione dialettale, come riflessi di una differenziazione che non può essere stata soltanto culturale, ma che sarà stata anche linguistica, e forse anche etnica, a seconda della presenza o meno di aspetti immigratori e di conseguenti ibridazioni. Ed è anche chiaro che i confini fra le culture preistoriche dell'area mediterranea, a volte molto importanti e molto duraturi, debbano allora essere intesi anche come confini linguistici. In effetti, come spero di aver mostrato nel mio nuovo libro (Alinei 2000a), la straordinaria convergenza, in tutta Europa, dei confini archeologici con i confini linguistici e dialettali, rappresenta uno degli indizi più significativi della validità della nuova cronologia e dei nuovi scenari.

2.1. Confini archeologici e linguistici nelle Alpi Occidentali

Comincio, come primo esempio, dalle Alpi Occidentali franco-svizzere. Come tutti sappiamo, in quest'area si incontrano ben quattro gruppi dialettali romanzi -occitano, *oïl*, franco-provenzale, gallo-italico- e un gruppo dialettale germanico -l'alemanno (fig. 3).

Mentre nell'ambito della romanistica tradizionale la complessa differenziazione dialettale romanza che caratterizza quest'area resta sostanzialmente inesplicita, in quanto viene ricondotta -seguendo von Wartburg- a episodi storici dell'alto Medio Evo (di cui tuttavia è estremamente audace ipotizzare un impatto linguistico così importante e così complesso, soprattutto in un'area alpina), nell'ambito della nuova cronologia la convergenza fra eventi preistorici e sviluppi linguistici è straordinaria, e allo stesso tempo offre delle spiegazioni molto più convincenti se non, addirittura, illuminanti.

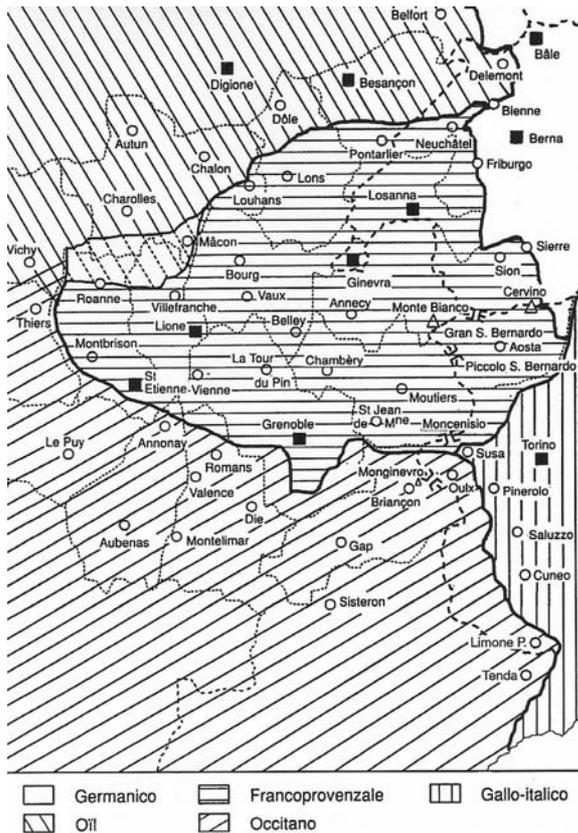


Fig. 3: L'area alpina in cui si incontrano quattro gruppi dialettali romanza ovest e a sud e uno germanico a est.

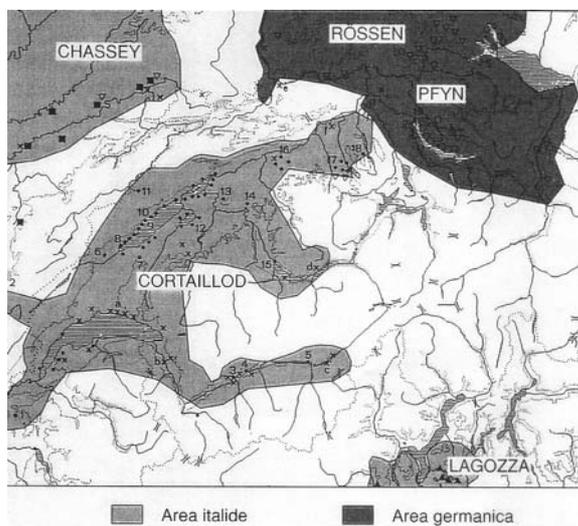


Fig. 4: Principali culture del Neolitico medio in Svizzera: tre culture occidentali e meridionali derivate dalla Ceramica Impressa/Cardiale, assunta come Italica o Proto-Italica in tutte e le due teorie, e una orientale derivata dalla LBK, assunta come germanica in tutte e due le teorie.

La fig. 4 mostra infatti che nel corso del Neolitico nell'area alpina occidentale svizzera si incontrano quattro grandi culture, di cui tre si sviluppano dalla comune matrice della Ceramica Impressa/Cardiale, e l'altra dalla Ceramica Lineare: (1) le prime tre, che alla luce della premessa accettata sarebbero italidi, sono: la cultura di Cortaillod, che interessa l'area attualmente franco-provenzale della Svizzera, una parte della Francia alpina e la Val d'Aosta; (2) la cultura di Chassey, che nasce in Francia meridionale, e si espande in Francia settentrionale fino a unificare tutta l'attuale Francia; e (3) la cultura di Lagozza, che interessa l'alta Italia e penetra anche nel Canton Ticino e nelle altre aree svizzere meridionali confinanti con l'Italia. (4) La quarta, che nasce dalla Ceramica Lineare dell'Europa centrale (V millennio), e quindi ha una matrice completamente diversa dalle prime tre, comprende le culture di Pfyn e di Rössen, in territorio oggi tedescofono.

Ora, le tre culture svizzere che rappresentano diversi sviluppi della Ceramica Impresa/Cardiale, nel nuovo orizzonte corrisponderebbero molto esattamente, dal punto di vista areale, alla differenziazione dialettale: la cultura di Cortaillod corrisponderebbe al Franco-Provenzale, svizzero-franco-valdostano, la cultura di Chassey all'occitano nella Francia meridionale, e all'*oïl* in quella settentrionale, la cultura di Lagozza alle parlate gallo-italiche. Mentre le culture di Pfyn e Rössen rappresenterebbero invece sviluppi dialettali del Tedesco.

Inoltre, la corrispondenza archeolinguistica non si limita alle sole aree, ma si estende anche al carattere stesso delle tre culture: la cultura di Cortaillod è la sola -fra quelle che derivano dalla Ceramica Impresa/Cardiale- che abbia un carattere autonomo, cioè un centro di gravità nell'area franco-provenzale stessa, quindi in Svizzera, Val d'Aosta e in una parte della Francia orientale. La cultura di Chassey è invece una cultura esterna, francese, che in Svizzera rappresenta solo un'intrusione, proprio così come anche linguisticamente le parlate *oïl* sono parlate di tipo francese penetrate in Svizzera. E anche la cultura di Lagozza è una cultura di matrice italiana, che in Svizzera è penetrata dall'esterno, proprio così come sono italiani i dialetti del Canton Ticino e dei Grigioni meridionali. Infine, dato che l'area franco-provenzale comprende non solo la Svizzera e una parte della Francia orientale, ma anche la Val d'Aosta, dovremmo aspettarci, a livello archeologico, di trovare legami di stretta affinità fra le due regioni franco-provenzali della Francia alpina e della Svizzera romanda e la Val d'Aosta. anziché con l'alta Italia. E infatti, ecco cosa si ricava dalle ricerche degli archeologi. In Val d'Aosta, sia le tracce più antiche della presenza umana, che risalgono al Neolitico avanzato o finale, alla fine del IV millennio a.C. e all'inizio del III (Mezzena 1985, 16), sia gli sviluppi successivi, mostrano inconfondibili affinità con le culture coeve della Svizzera e della Francia. Il villaggio di capanne presso **St-Pierre**, databile al 3000-2750, per esempio, fa parte del complesso culturale di Cortaillod. Nel periodo immediatamente successivo, il Calcolitico, la scoperta archeologica più

importante è quella di **St-Martin-de-Corléans**, alla periferia di Aosta, dove sotto la chiesetta cristiana che porta questo nome è stata scavata una stratigrafia che va dal IV millennio fino al Medio Evo e ai nostri giorni. Ennesima prova di continuità plurimillennaria, e questa volta per il franco-provenzale! E i suoi livelli più profondi hanno rivelato una complessa area megalitica, databile fra la fine del IV e il principio del III millennio a.C., destinata a sede di manifestazioni di culto e sepoltura, i cui aspetti, "sconosciuti in Italia" (DP II, s.v.), "rilevano forti analogie con il complesso di Le Petit Chasseur (Sion, Svizzera) e più in generale con i monumenti megalitici della Franca Contea e dell'area del Lago di Basilea" (Cardarelli 1992, 417, cfr. Mezzena 1985, Cipolloni Sampò 1990). Più precisamente, "il sito megalitico transalpino di Sion, nell'alta valle del Rodano, è simmetrico e culturalmente gemello di quello di Aosta" (Burroni e Mezzena 1988, 423). La Val d'Aosta appartiene dunque all'area culturale preistorica franco-svizzera, di cui evidentemente segue tutto il percorso evolutivo: da Chassey -che rappresenta la cultura indigena (Mezzena 1985, 50) - al megalitismo, e da questo al Campaniforme.

La Val d'Aosta mostra quindi proprio le corrispondenze previste dalla TC: Chassey, Cortaillod, Megalitismo, Campaniforme. E le mostra proprio nell'ambito di una 'gemellarità' con Sion, nella Svizzera franco-provenzale.

Ma vi è di più. anche la preistoria dell'area alpina occidentale a sud di quella illustrata, cioè quella che va dalla costa franco-ligure fino alle valli francoprovenzali più meridionali, mostra una perfetta corrispondenza con la distribuzione linguistica. Una differenziazione culturale netta fra la costa francese meridionale e quella italiana ligure emerge infatti solo dopo la Ceramica Impresa/Cardiale, nel Neolitico medio, quando in Francia meridionale inizia Chassey, e la Liguria viene invece raggiunta dalla cultura dei **Vasi a Bocca Quadrata** (VBQ), di origine balcanica. Gli archeologi hanno potuto individuare l'area in cui le due culture si incontrano e scambiano le loro influenze in Liguria (Odetti 1991). Ora, come ben sappiamo, mentre tutto il Midi francese,

dall'Atlantico fino al confine politico con l'Italia, fa parte dell'area occitana, l'area ligure fa invece parte, con i dialetti della Val Padana, dell'area gallo-italica. Quindi, a ovest del confine politico si parlano dialetti occitani, a est si parlano dialetti liguri. Se si lascia la costa ligure, tuttavia, e si segue lo spartiacque alpino, sappiamo invece che il confine linguistico si distacca da quello politico: l'area occitana deborda in Italia, e investe tutte le vallate del Piemonte occidentale a sud dell'Alta Valle di Susa: in Italia le valli Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Varaita, Maira, Grana, Gesso, Stura, Vermenagna, Pesio, d'Ellero e Alta Val Tanaro sono occitane (Grassi, Sobrero, Telmon 1997, 86). A nord, in alta Val di Susa, Chiomonte è ancora occitana, Graverè è già franco-provenzale (Pellegrini 1977, 36). Sono tutte cose che i dialettologi ben sanno. Ciò che forse non sanno è che la ricerca archeologica di questi ultimi anni ha potuto accertare tre cose fondamentali: (1) la prima è che l'antropizzazione del versante italiano delle Alpi occidentali risale alla prima metà del IV millennio a.C., e non è avvenuta partendo dalla Pianura Padana, ma dalla Francia meridionale, probabilmente lungo il corso della Durance; (2) la seconda è che la cultura introdotta da questi gruppi è quella di Chassey; e (3), e la terza è che la cultura padana dei VBQ "se borne à fréquenter les plaines alluviales, c'est-à-dire les simples prolongements écologiques de l'haute plaine padane dans la région montagneuse" (Bertone-Fozzati 1998, 191). Il sito più importante per questa analisi è proprio quello di Chiomonte, nell'alta Val di Susa, sopra ricordato come ultimo villaggio occitano prima di quelli franco-provenzali a est e nord-est. Qui lo scavo ha rivelato un grande villaggio neolitico tipicamente chasseo, i cui abitanti e fondatori farebbero parte di un gruppo chasseo piemontese, denominato **Dora-Chisone-Arc** dagli scavatori, che arrivò certamente provenendo dalla valle del Rodano e valicando il crinale delle Alpi Cozie. Salvo lievi modifiche che possono essersi verificate nel corso dei millenni, il confine occitano/gallo-italico coinciderebbe dunque con quello fra le due culture di Chassey a occidente e VBQ a oriente, e si sarebbe formato nella seconda metà del IV millennio. Questa corrispondenza archeolinguistica è importante perché ci

permette di identificare in modo assai sicuro la cultura di Chassey del Midi come una cultura di fondo italide e, di conseguenza, di considerare l'occitano stesso come la continuazione di un'antica lingua italide, più affine al Latino che non all'Italico, e di cui naturalmente mancherebbe qualunque documentazione scritta.

2.2. Il confine archeologico e linguistico fra Terremare e Sub-appenninico

Sul confine archeologico che lungo il Panaro, a ovest di Bologna, divide le due culture del Bronzo Medio delle Terremare e del Sub-appenninico (che sbocca poi nella cultura di Villanova, matrice dell'Etruria e di Roma), e sui suoi possibili riflessi dialettali, mi sono soffermato diverse volte fin dall'inizio degli anni Novanta (e.g. Alinei 1991). Ho poi continuato a lavorare su questo tema (v. da ultimo: Alinei 1997, 2000a), aumentando le coppie lessicali che si oppongono lungo questo confine. In questa occasione, tuttavia, ne presento altre due, chiarendo ulteriormente il mio pensiero anche rispetto al mio recente libro.

2.2.1. Innovazioni subappenniniche o villanoviane che non passano il Po

2.2.1.1. *modius/caput-testa* 'mozzo'

Il tipo *modius-ulus* rappresenta un'innovazione della preistoria recente, subappenninica se non villanoviana, rispetto ai tipi *caput/testa* che dominano il Nord. Questi ultimi potrebbero essere antichi calchi dallo Slavo meridionale o dal Greco, nelle cui aree il mozzo della ruota si chiama anche col nome del 'capo' (Alinei 1974). Si ricordi che l'invenzione del carro e della ruota solida è del Calcolitico recente, e proviene in ultima analisi dall'oriente, ciò che rende ancora più plausibile la mia analisi.

2.2.1.2. *macina/mola* 'macina'

Lo stesso si può dire per l'opposizione *machina/mola* (fig. 6). Il tipo *macina* deriva da *machina*, prestito dal greco penetrato in latino. Il nuovo termine deve aver soppiantato il

precedente *mola*, di antichissima tradizione IE, verosimilmente a causa di un'innovazione tecnologica che ho potuto identificare nella *mola machinaria*, che era una mola trainata da animali. Mentre il tipo *mola* certamente risale per lo meno al Neolitico antico, se non al Paleolitico nella cronologia della TC.

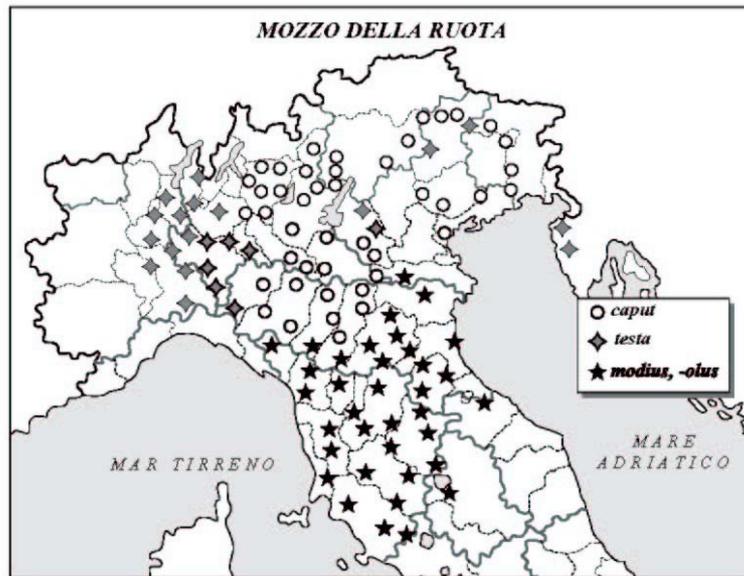


Fig.5: Principali tipi lessicali per il 'mozzo' (AIS 1231).

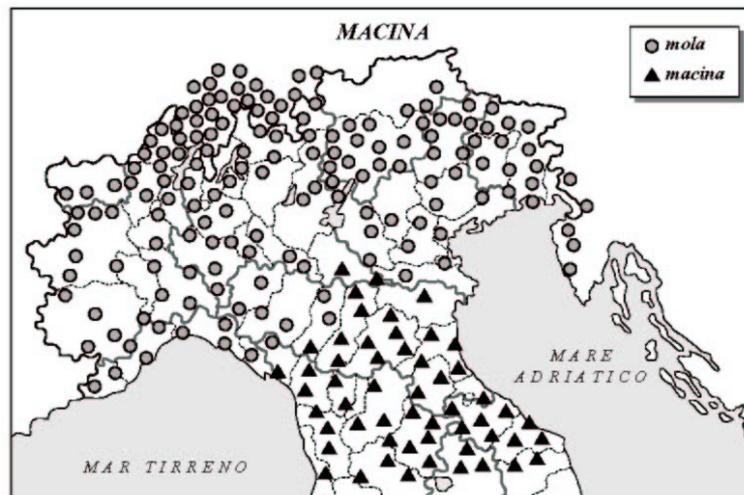


Fig.6: Principali tipi lessicali per la 'macina' (AIS 253).

Le due figure 5 e 6 mostrano dunque un'innovazione risalente al Bronzo finale o all'inizio del Ferro e quindi, comunque, al periodo precedente la fondazione di Roma,

che in ambedue i casi sommerge un preesistente termine di origine calco- o neolitica. Ma vi sono esempi in cui il confine fra Terremare e Villanova si collega ad altri quadri di sviluppo. Per illustrarli, tuttavia, devo introdurre un altro confine archeologico e linguistico: quello sull'Adda.

2.3. L'Adda come confine preistorico e come confine dialettale

Tutti sappiamo che l'Adda è il confine che divide i dialetti Lombardi occidentali da quelli orientali, più affini a quelli veneti, e che più in generale si lascia collegare a molte e importanti isoglosse lessicali. La dialettometria di Hans Goebel darà misure e parametri più accurati per questo confine. Per spiegare la formazione di questo confine, tuttavia, la romanistica tradizionale di solito utilizza episodi storici medievali o addirittura più tardi, come l'appartenenza di Brescia e di Bergamo per tre secoli e mezzo alla Repubblica di Venezia (rispettivamente 1426-1797, 1428-1797, Lurati 1988). Solo Bonfadini (e.g. 1983), se non erro, ha parlato anche di un confine sull'Adda fra Galli Insubri e Cenomani. Questo approccio, naturalmente, si giustifica pienamente nell'ambito della teoria tradizionale, che non permette altre ipotesi. E d'altra parte non vi è dubbio che un'amministrazione durata oltre tre secoli abbia anche lasciato qualche traccia linguistica. Ma è tuttavia difficile pensare che l'insieme delle differenze che si cristallizzano su questo confine si leghino a un periodo di soli tre secoli, e a due diverse amministrazioni statali: anche se queste possono avere avuto una certa influenza sulla lingua scritta, non ne avranno avuta alcuna sulle parlate rurali.

In termini di preistoria, la formazione di questo confine si lascia invece spiegare con abbondanza di argomenti. Esso appare infatti fin dal Neolitico, nel corso del IV millennio a.C. Questa prima volta è certo la più importante, perché dovette segnare la formazione di una differenziazione prima inesistente o trascurabile. Si manifesta nel periodo di transizione fra due grandi culture neolitiche dell'alta Italia: quella dei Vasi a Bocca Quadrata, cultura di provenienza balcanica, che si estende dalla ex-Jugoslavia

settentrionale fino alla Liguria (e che nella teoria della continuità si lascia associare a correnti slave), e quella di Lagozza, della fine del IV millennio, di provenienza occidentale, che si estende dalla Provenza all'Adda e all'Italia pensinsulare (e che nelle nuove teorie si lascia associare a influenze celtiche). La cultura di Lagozza, che rappresenta l'innovazione, nel suo movimento da ovest a est, viene dunque bloccata sull'Adda, così che nell'Italia nord-orientale, a est dell'Adda, si crea una sacca più conservatrice, in cui continua indisturbata la cultura dei VBQ. E' come se a partire da questo punto l'alta Italia si dividesse in due sfere d'influenza di segno opposto: a ovest dell'Adda sarebbe aperta a influenze innovatrici provenienti dalla Francia; mentre a est dell'Adda sarebbe aperta a influenze conservatrici provenienti dai Balcani.

Il confine sull'Adda, tuttavia, diventa ancora più importante nell'età del Rame o Calcolitico, fra il 3000 e il 2300 a.C., quando inizia la metallurgia e con essa i grandi progressi tecnologici e i processi di stratificazione sociale che sboccano nell'urbanesimo. E in questo momento i ruoli delle due Italie del Nord divise dall'Adda si invertono: poiché la più antica metallurgia europea è quella balcanica, l'Italia nord-orientale diventa quella innovatrice, quella nord-occidentale conservatrice. L'Adda diventa prima di tutto un confine tafologico, come si dice in archeologia, cioè fra due tipi di sepoltura: a ovest dell'Adda, nell'Italia nord-occidentale, continuano le sepolture collettive, da sempre segno di società ancora fondamentalmente egualitarie, a est dell'Adda iniziano invece le sepolture individuali, nuovo indice di una profonda trasformazione sociale, in cui le élites metallurgiche emergono con sempre più evidenza, e l'individuo di rango passa prepotentemente in primo piano. La stessa metallurgia, con la famosa cultura guerriera di Remedello di cui abbiamo parlato all'inizio, si afferma ora nel Bresciano (con una fortissima specializzazione territoriale il cui retaggio è visibile ancora oggi!), e nell'ambito di questa cultura nord-orientale si formano anche le prime élites del Nord Italia. Il Nord Est diventa dunque uno dei più

importanti nuclei della nuova società stratificata, individualista e patriarcale sul piano ideologico, tecnologicamente avanzata sul piano produttivo.

Alla fine del Calcolitico e nel Bronzo antico, fra il 2300 e il 1700 a.C., il confine sull'Adda scompare per un breve periodo, neutralizzato da due importanti sviluppi culturali: il Vaso Campaniforme, che nella TC si lascia interpretare come un insieme di gruppi elitari di Celti, specializzati in metallurgia, commercio, e in genere in tutte le nuove attività che caratterizzano le élites del periodo, e la cultura di Polada, che rappresenta uno sviluppo autonomo e unitario di tutta l'alta Italia, presumibilmente per effetto dell'influenza dei Celti. Il confine riemerge poi, e si rafforza ancora di più, nel Bronzo medio e recente (1700-1400 a.C.), e continua anche in seguito nel Ferro (I millennio), con sviluppi innovativi in ambedue le aree: a Nord Ovest emergono prima le culture di Canegrate e di Golasecca, che ormai sono celtiche anche in termini tradizionali; a Nord Est appaiono le più famose culture delle Palafitte e delle Terremare, seguite poi dai Castellieri. Nel Ferro, infine, l'Adda continua a dividere la cultura celtica di Golasecca a Nord Ovest, da quella di Este a Nord Est. Vi è, tuttavia, un importante cambiamento di orizzonte culturale nel passaggio dal Bronzo al Ferro, che ha ripercussioni linguistiche che mostrerò negli esempi che darò fra poco. Nel Bronzo, infatti, il Nord Est palafitticolo si lega soprattutto alle Terremare della Padana centrale e dell'Emilia occidentale. Nel Ferro, invece, il Nord Est si lega soprattutto a Villanova, cioè all'Emilia orientale e alla Romagna, a attraverso queste all'Italia mediana.

Darò ora alcuni esempi di rilettura di isoglosse lessicali alla luce di questi sviluppi, raggruppandoli a seconda del quadro culturale che esse rivelano.

2.3.1. Innovazioni subappenniniche/villanoviane che si estendono al Nord Est

2.3.1.1. *vomer*/**matea* 'vomero'

Nel rileggere mappe come quella della fig. 7 alla luce delle nuove cronologie, occorre valutare bene quale dei due tipi rappresenta l'innovazione, e quale sia invece lo stadio

antico. Cominciamo dall'opposizione fra *vomere* e *mazza*, che è una delle più importanti, dal punto di vista antiquario. Il tipo *vomer* rappresenta chiaramente un'innovazione villanoviana, che nel periodo del Ferro si impone sul precedente tipo neolitico *mazza*. Perché possiamo esserne sicuri? Per diverse ragioni, che riguardano cioè la preistoria dell'aratro. Si ricordi che l'aratro preistorico è composto di un ramo biforcuto, di cui la parte lunga costituisce la bure e la parte corta ed appuntita il vomere. Sulla bure viene incastrato un bastone, che forma la stiva e permette di alzare la bure e di inclinare il vomere (fig. 8)

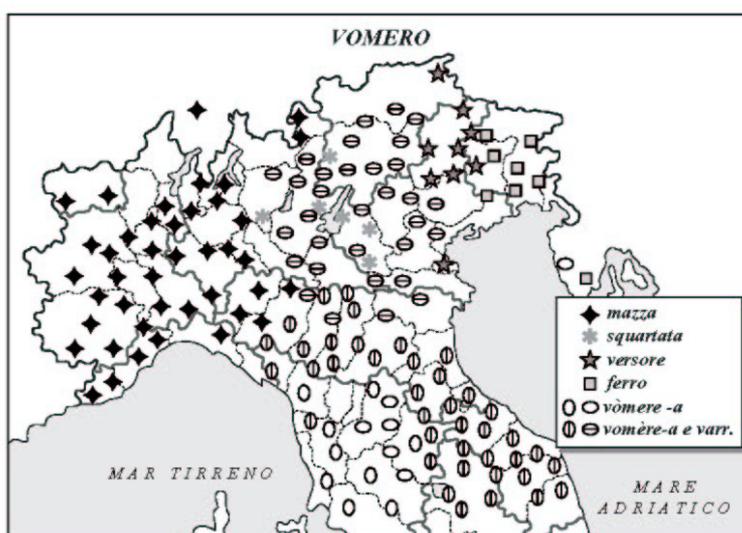


Fig.7: Principali tipi lessicali per il 'vomere' (AIS 1437).

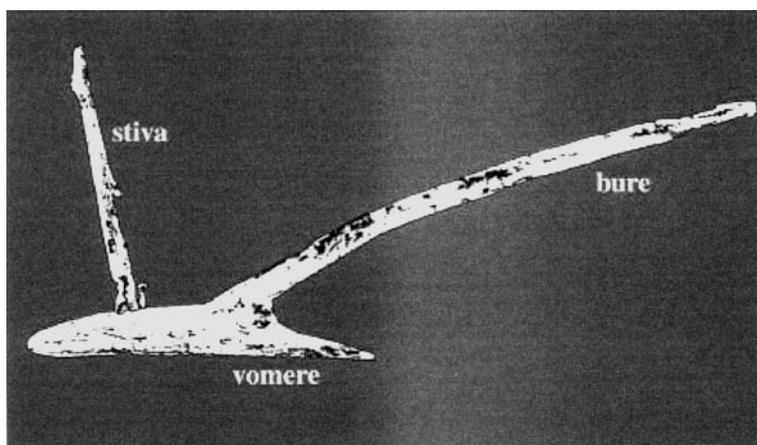


Fig.8: L'aratro preistorico in legno, ricavato da due rami d'albero.

Il vomere di legno -la mazza- tuttavia, non crea un vero e proprio solco ma si limita a scalfire la terra. Per ottenere un solco profondo occorre attendere l'introduzione del vomere di ferro, a lama asimmetrica, che non solo penetra in profondità ma rovescia la terra sui due lati del solco. Ora, se si tiene conto di queste elementari considerazioni antiquarie, si capisce anche perché i nomi nord-orientali del vomere siano tutti innovazioni: (1) il tipo friulano *ferro* si riferisce per definizione al nuovo tipo di vomere in ferro, e quindi nasce dopo l'inizio dell'età del Ferro. (2) Il tipo friulano e veneto *versore* viene dal verbo *verto* 'rovesciare', e quindi riflette anch'esso la nuova funzione del vomere. (3) E lo stesso si può dire per il tipo lombardo *scartada* e varianti, certamente affine a *squartare* e a *squarciare*, quindi da **exquart(i)are*, che esprime di nuovo la stessa nozione. Prima di queste innovazioni, nel Nord-Est doveva regnare quindi *mazza*, od un altro tipo arcaico. Veniamo ora a *vomere*.

Che anche questo tipo sia un'innovazione, ce lo dice anzitutto la distribuzione areale, che possiamo considerare -sulla base della tipologia areale- grosso modo villanoviana, rispetto al tipo occidentale *mazza*. Per quanto concerne la sua etimologia, nel mio recente libro ho proposto una derivazione da *vol(u)men* (a sua volta da *volvo*) con probabile velarizzazione (in Toscana) e successiva caduta della *-l-* nel gruppo *-lm-* secondario (cfr. lat. *culmen* > it. *comignolo*), e dissimilazione di *-men-* in *-mer*. Quando avevo già licenziato le bozze, ho associato questo tipo di dissimilazione a una caratteristica dell'etrusco, illustrata da De Simone nella sua fondamentale ricerca sui prestiti dal greco dell'etrusco: *Aχmemrun* < *Agamémnon* (o lunga), *Memrun*, *Memru*, *Mempru* < *Mémnon* (o lunga) (De Simone 1970, §133). E come mostra anche il lat. *groma* (o lunga) da gr. *gnómon* (due o lunghe). Inoltre, l'accento dialettale di tipo *voméra*, caratteristico di tutta la nostra area, si lascerebbe interpretare come un ipercorrettismo nei confronti del tipo *vòmera*, interpretato come etrusco (l'accento etrusco è sulla prima sillaba: De Simone 1970, § 68). Tutto questo corrisponderebbe perfettamente alla tesi villanoviana (dati i rapporti fra Villanova e Etruria). Avremmo

quindi una formazione da *volvo* 'rivolto (la terra)', che di nuovo poteva solo riferirsi al vomere a lama di ferro. Non solo, ma l'influenza etrusca sul termine latino potrebbe spiegare anche la sua vasta diffusione nell'area retica, dato che questa oggi, grazie alle ricerche di Helmut Rix (Rix 1998), può essere considerata di lingua etrusca, e quindi appartenente alla zona di influenza etrusca.

Nelle mie prime illustrazioni di questa carta, essendo limitato dalla cronologia IE tradizionale, ho spesso parlato di *mazza* come di un tipo 'terramaricolo'. Ma come ho poi chiarito in altro studio (Alinei 1997), oltre che nel mio secondo volume (Alinei 2000a), questo è esatto solo nel senso che nell'area delle Terre Maree, nel Bronzo, si usava ancora questo termine. In realtà, poiché l'innovazione riguarda solo *vomer* e gli altri tipi nord-orientali che ho menzionato, *mazza* appare invece come lo strato più antico, e risale senza alcun dubbio al periodo dell'introduzione dell'aratro, cioè al tardo Neolitico.

Torniamo un momento al tipo latino *vomer*. Lo troviamo anche in Lombardia orientale e in Veneto, e quindi la sua diffusione sembra arrestarsi anch'essa sull'Adda. Qui, dunque, avremmo un altro caso di innovazione villanoviana che nel Ferro si espande nell'area della cultura di Este, e più tardi nella Rezia.

2.3.1.2. *laetamen/rudus* 'letame'

Se ora consideriamo l'opposizione fra *laetamen/rudus* (fig. 9) notiamo anzitutto che nella Padana il letame non è quello animale, ma è quello fornito dal terreno stesso, che è di natura calcarea, e fino a qualche decennio fa veniva ancora venduto come letame. In latino si chiamava *rudus* 'marna', ma si chiama tuttora anche *terra marna*, cioè *terra marna*, con un nome di origine celtica. Rispetto a *rudus*, *laetamen* è dunque un'innovazione, associata alla scoperta delle proprietà fertilizzanti degli escrementi animali, considerati come un elemento attivo 'ingrassante' (da cui *laetamen* < *laetus* 'grasso', con il suffisso strumentale *-men*). Non a caso, questa innovazione dovette avvenire nell'ambito villanoviano, a contatto con la cultura pastorale appenninica.

Anche in questo caso, quindi, il tipo *rudus* si può definire terramaricolo solo in quanto è ancora usato all'epoca delle terremare, ma in realtà deve risalire alla scoperta delle proprietà fertilizzanti del terreno stesso, e quindi al tardo Neolitico.

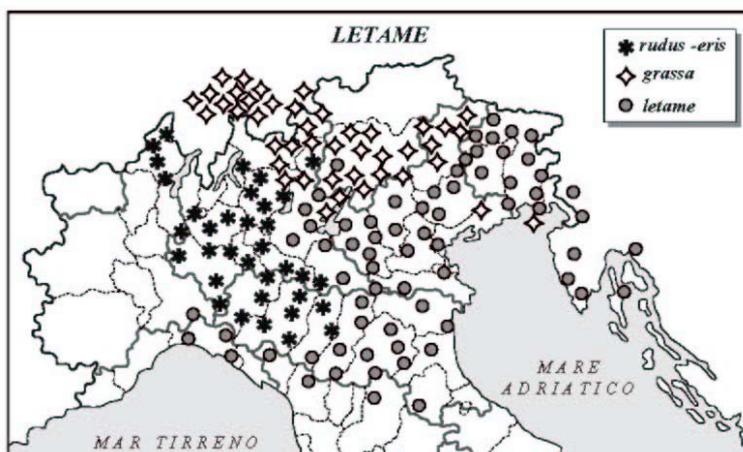


Fig.9: Principali tipi lessicali per il 'letame' (AIS 1177).

2.3.2. Innovazioni balcaniche ed atestine che si estendono a Villanova

2.3.2.1. Il *cassidrel* 'secchio' veronese e il *calzaidèr* bolognese

Mentre le innovazioni precedenti partono da Villanova e si espandono verso il Nord Est, quella che mostro ora presenta la direzione opposta: un'innovazione che proviene da Nord Est, più precisamente dai Balcani, e si espande verso Villanova. Anche se con minore estensione areale, abbiamo qui un tipo lessicale limitato dai due confini dell'Adda e del Panaro. Esso designa un secchio tronco-cilindrico in rame stagnato, usato per l'acqua e spesso decorato con motivi ornamentali, che a Bologna si chiama(va) *kalzàider*, e che ha nomi affini in un'area che si estende dalla Lombardia al Veneto, al Trentino e alla Ladinia (fig. 10), e che appare anche in Sardegna, nel Campidano: bol. *kaltsáider*, moden. *kaltséder*, emil. *kaltsidrela*, romagn. *kaltsédar*, amil. *carcirolo*, valtell. *karcirel*, avenez. e trent. *calçidrel*, *cansedrèl*, *cra(n)sidèl*, veron. *cassi(d)rèl*, *kalsirol*, *calsirèl*, fass. *canzedriöl*; campid. *gratsiPa* (g tagliato), *kaltsira* ecc. (REW, REWS 1502, Scheuermeier II 34, DES s.v. *karèiPa*). Gli etimologi hanno ricostruito

una base latina non attestata **calcitrum*, che verrebbe dal greco *khalkós* 'rame', e che sarebbe stato introdotta durante l'Esarcato bizantino (DEI, cfr. DES). Anche in questo caso, l'interpretazione storica è del tutto congetturale, in quanto non è suffragata da alcuna documentazione archeologica o antiquaria (il nesso fra Esarcato bizantino e un recipiente metallico è un parto della fantasia!), mentre quella preistorica, come stiamo per vedere, è molto più funzionale. Inoltre, il suffisso **-itrum* non esiste e, come nota Wagner (DES) "E' [...] strano che questa voce che, nel Continente, è ristretta all'area veneto-lombardo-emiliana e il cui centro d'irradiazione sembra essere l'Esarcato di Ravenna, [...] esista in Sardegna".

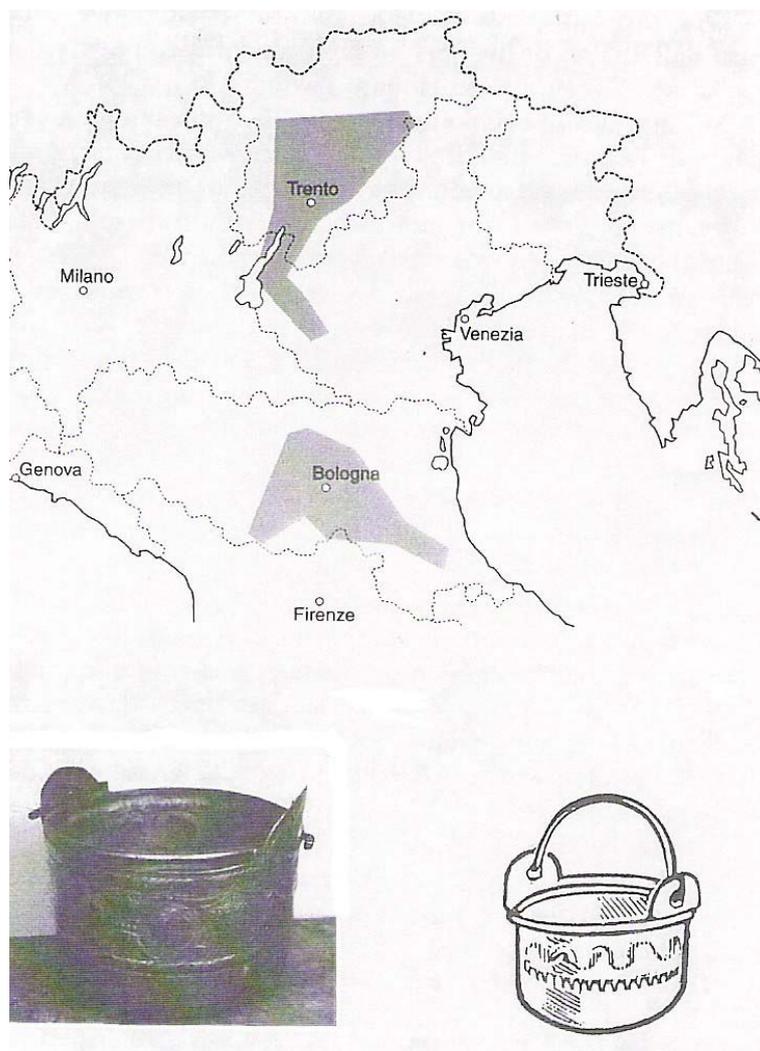


Fig.10: Areale del tipo lat. *cassiterum* 'stagno' per 'recipiente in rame stagnato, tronco-cilindrico e decorato con motivi ornamentali', e due esemplari rappresentativi.

Nella nuova cronologia il secchio lombardo-veneto-ladino-emiliano così denominato si lascia invece interpretare come l'erede delle *situlae* in lamina di bronzo - di origine danubiana, slovena e villanoviana- la cui produzione si sviluppa in area veneto-emiliana nel Protovillanoviano, all'inizio del Ferro, e continua nel Villanoviano bolognese, quando Bologna, sfruttando il rame proveniente dalla Toscana, diventa il maggior centro della produzione metallurgica alto-italiana. Nella fase del Villanoviano detta di Arnoaldi, nasce proprio un tipo di secchio cilindrico, molto distintivo del periodo e simile al nostro. Questa produzione si accompagna all'importazione di raffinati vasi attici (Barfield 1971, 108, 112-113). Anche in Veneto, l'arte delle *situlae* protovillanoviane resta comune durante la cultura del Ferro di Este, e nel Ferro la loro produzione si diffonde proprio in area ladino-veneto-emiliana (De Marinis 1988, 123). Inoltre, il suo studio conferma la sua duplice origine: l'Europa centrale dei Campi d'Urne e la Grecia (Barfield 1971, 121). Menziono questi aspetti culturali perché sono proprio quelli che emergono dalla rilettura anche etimologica del nostro tipo. L'etimologia si lascia infatti riconoscere facilmente nel gr. *kassíteros* 'stagno', parola che è poi penetrata in Latino nella forma *cassiterum* 'stagno', in area slava meridionale (srer. *kòsiter* 'stagno' e derivati, slovn. *kosíter* 'stagno' e derivati), in Rumeno (rum. *cositor* 'stagno' e derivati), e in Ungheria, dove ha dato vita al toponimo *Kosziderpadlás* (ungh. *padlás* 'soffitta, tetto', quindi prob. 'tetto dello stagnaio'), sito dell'Età del Bronzo medio, a sud di Budapest, che ha restituito importanti ripostigli e sepolture, fra cui quella di un metallurgo (DP s.v.). Da questo toponimo prende poi nome la prima fase della produzione bronzea ungherese del periodo dei Tumuli, detta appunto di tipo *Koszider* (pron. /kos'ider/), che ebbe un'enorme diffusione fra il Reno e il Dnepr e fra il Mar Baltico e il Mar Nero (Gimbutas 1965, 277). In *cassiterum*, dunque, si ripete la duplice origine -greca e medio-danubiana- delle *situlae* e dei secchi villanoviani.

Come si vede, in questo caso l'orizzonte del Nord Est diventa quello (Proto)Villanoviano, e non più quello terramaricolo.

2.3.3. Innovazioni terramaricole che legano le Terremare all'Oltralpe e al Nord Ovest, mentre il Nord Est si lega a Villanova

Vediamo ora le innovazioni che partono dalle Terremare. Esse sono più antiche di quelle villanoviane, perché si lasciano datare al Bronzo medio e recente, e non al Ferro.

2.3.3.1. Il *magnano* e lo *stagnino/stagnaro* 'calderaio ambulante'

Ho già discusso altrove (e.g. Alinei 1996, 1997) i nomi del 'calderaio ambulante' (fig. 11) ma posso ulteriormente chiarire il mio pensiero in proposito. Anzitutto, vi sono molti argomenti che indicano che questi nomi risalgono alla diffusione stessa del metallurgo itinerante. Partendo da tale assunto, avremmo a che fare con un quadro risalente necessariamente al Bronzo, in quanto lo stagno che serviva a riparare i recipienti metallici era proprio il metallo che -in lega con il rame- serve alla fabbricazione del bronzo, quindi per definizione non può essere più antico del Bronzo. I neologismi per designare questo nuovo tipo di artigiano, così importante e così prestigioso nel Bronzo, dovettero quindi riflettere la frammentazione dell'Italia del Bronzo e del Ferro: il tipo *magnano/magnino* sembra aver caratterizzato tutta l'area nord occidentale (e al di là dei confini la Francia orientale e la Svizzera romanda), compresa l'area terramaricola, e se la mia etimologia (da *La Magna*) è corretta, rappresenterebbe la penetrazione in Italia di gruppi di metallurghi provenienti dall'area alemanna, cioè svizzero-tedesca o bavarese, attirati appunto dai successi delle Terremare, nel già ricordato quadro degli stretti rapporti fra Terremare e Oltralpe all'epoca della fioritura delle culture del Bronzo di area transalpina.

I tipi *stagnino/stagnaro* e *ramaio* si lasciano invece interpretare come innovazioni dell'Italia mediana. Quella di *stagnino/stagnaro*, basata sul nome celtico del nuovo metallo (lat. *stagnum*, prestito celtico), penetra anche in Veneto, ciò che permette di datare la formazione di questo areale al Ferro, cioè al periodo villanoviano, quando più stretti sono i contatti fra le due aree.



Fig.11: Principali tipi lessicali per il 'calderaio ambulante' (AIS 202).

Il tipo *paiolotto pariolaris* si basa su *paiolo*, parola di origine celtica diffusa in una vasta area che nella mia rilettura si lega alla diffusione della metallurgia celtica, e probabilmente al Vaso Campaniforme. Nella distribuzione dei nomi del calderaio vediamo dunque tutti e due i confini, sia quello fra Terremare e Villanova, sia quello sull'Adda, che in questo periodo potrebbe corrispondere a quello fra Canegrate e Palafitte.

2.3.3.2. Lo scossale e il grembiale/grembiule 'grembiule'

Nel caso del 'grembiule' (fig. 12) la datazione è a prima vista più difficile, ma l'uso del grembiule è comunque attestato nella documentazione archeologica a partire dalle statue-*menhir*, e continua fino all'Etruria e a Roma. Tuttavia, è l'areale stesso che ci orienta verso una datazione al Bronzo. Inoltre, poiché esso implica (con l'esistenza di un indumento 'professionale') una specializzazione artigianale già altamente sviluppata, e il Bronzo è il periodo del massimo sviluppo dell'artigianato, una datazione al Bronzo non è affatto improbabile. Infine, poiché il termine *scossale* deriva dal ted. *Schoss* 'grembo', che nel senso di 'grembiule' è tipico solo della Svizzera (in Austria si dice *Schürze*), i conti tornano di nuovo. E data l'analogia nelle area di distribuzione della carta

'metallurgo ambulante' con quella del 'grembiale', potremmo addirittura immaginare che i gruppi svizzeri che si lasciano indovinare dietro il nome del 'calderaio ambulante' fossero anche i portatori di un grembiale di tipo particolare. Inoltre, questa distribuzione mostra il Nord Est unito all'Emilia orientale. Questo, nello sviluppo preistorico italiano, avviene solo nel Ferro, più precisamente nel quadro del Protovillanoviano e del Villanoviano bolognese, che da una parte si lega alla cultura d'Este, dall'altra si apre all'Italia mediana.

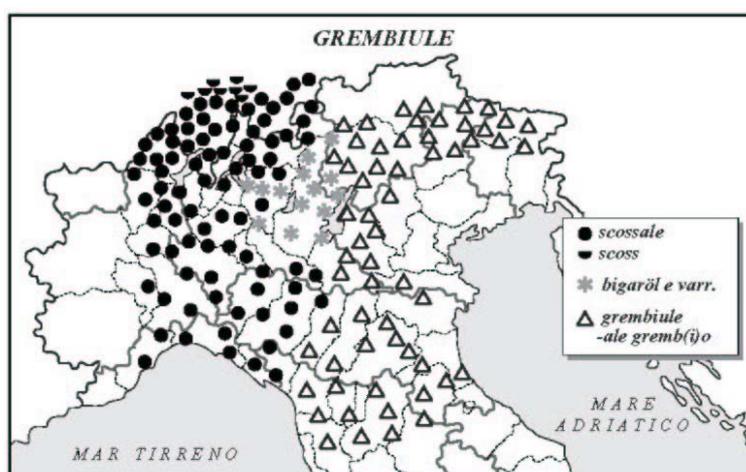


Fig.12: Principali tipi lessicali per il 'grembiule' (AIS 1573).

2.3.3.3. Il *goto e il *santolo* 'padrino'

Anche nel caso del 'padrino' (fig. 13) abbiamo a che fare con un'innovazione basata su un prestito germanico, e -per definizione- abbiamo tutte innovazioni dell'età del Bronzo o al più tardi del Ferro, in quanto la ricerca di alleanze familiari che si riflette nel padrinnaggio non può che risalire a questo periodo. Ciò vorrebbe dire che il tipo tedesco *goto si afferma proprio nell'area delle Terremare, legate alle culture del Bronzo di area tedesca. Contemporaneamente, il nord-ovest innova con *padrino*, l'Italia mediana con *compare* o *padrino*. La distribuzione areale della coppia veneta *santolo/santola*, che penetra profondamente in area adriatica, impone invece una datazione al Ferro.

Data l'analogia con la distribuzione delle carte precedenti, si potrebbe di nuovo ipotizzare che i 'padrini' ricercati come alleati a livello familiare fossero gli stessi metallurghi itineranti tedeschi che abbiamo visto prima, caratterizzati anche dal caratteristico grembiale.



Fig.13: Principali tipi lessicali per il 'padrino' e la 'madrina' (AIS, ALI).



Fig.14: Principali tipi lessicali per il 'falegname' (AIS 219).

2.3.4. Innovazioni palafitticole che legano il Nord Est con le Terre Mare

2.3.4.1. Il *marangone* 'falegname'

Finisco colla mappa di 'marangone' (fig. 14), dove appaiono di nuovo sia il confine sull'Adda, sia quello sul Panaro, e dove inoltre la relazione fra i due confini è particolarmente convincente, se si parte da un'interpretazione in chiave preistorica. Mentre nelle mappe precedenti l'innovazione era villanoviana, e il termine dell'area terramaricola si poteva supporre neolitico o più antico, nel caso del tipo *marangone* 'falegname' abbiamo un'innovazione che partendo dal Nord-Est si ferma sull'Adda, e per di più si diffonde anche in Emilia occidentale, nell'area delle Terre Mare. Come spiegare questo?

Anzitutto, rivediamo i dati etimologici. Come è noto (REW 5528, Frey 1962, 43 sgg., Marcato 1982 s.v.), il nome del *marangone* è in origine uno dei nomi dell'uccello tuffatore che si chiama anche *smergo* o *cormorano*. E' attestato fin dal Trecento (DELI) e deriva da un lat. non attestato **mergo*, *-onis*, con anaptissi vocalica (**mergone-*), epentesi nasale (**merengone-*), abbassamento della -e davanti ad -r- (*marengone*), e assimilazione (*marangone*). In Latino classico sono anche attestate le varianti *mergus*, *mergulus*, *mergula*, *mergunculus*, in ultima analisi dal verbo *mergo* 'immergere, tuffare', da cui appunto *smergo*. Per quanto riguarda la semantica, la ricerca ha ipotizzato una sequenza di sviluppo che parte dal nome dell'uccello tuffatore, per passare prima al nome del 'palombaro' che si tuffa in mare per effettuare operazioni subacquee, poi a quello di chi effettua riparazioni alle parti subacquee della nave, e infine a quella di qualunque lavoro in legno, anche in casa: come si diceva in Veneziano, *marangoni de nave*, *marangoni de case*. Il contesto ipotizzato è dunque quello del successo della marineria della repubblica di Venezia, che chiamava *marangoni* le persone addette ai lavori subacquei nell'Arsenale, e conobbe una corporazione dei *marangoni* che riuniva tutti i lavoratori del legno.

Le nuove cronologie consentono di sostituire il contesto veneziano tradizionale con quello a mio parere molto più convincente, per un passaggio così 'arcaico' da un uccello tuffatore a un falegname, della grande tradizione palafitticola del Nord-Est italiano, nel Bronzo antico e medio (contesto che probabilmente costituisce anche l'antefatto della nascita stessa di Venezia). L'ipotesi si basa sull'osservazione che i villaggi palafitticoli del Bronzo antico e medio, concentrati nel Nord-Est italiano, risultano composti nella maggior parte non solo di una parte asciutta, costruita sulla sponda dei laghi con travi, tronchi a reticolo e pali infissi, ma anche di una "parte poggiate su acqua [...] format[a] da un solaio sostenuto da una fondazione complessa di pali con plinti, longheroni e coppie di travi", e da altre forme di bonifica a 'cassonatura' (Cardarelli 1992, 375). Per poter costruire e riparare queste complesse strutture subacquee occorre certamente una falegnameria e carpenteria estremamente specializzate, necessariamente subacquee. Gli archeologi hanno notato infatti le "imponenti e sofisticate opere strutturali venute in luce nelle «palafitte» e negli altri insediamenti di riva, soprattutto per lacustri", e la "straordinaria perizia tecnica" e la "sorprendente varietà di esperienze e conoscenze" che in esse si manifestano (Peroni 1996, 104). Una designazione come quella dell'uccello tuffatore per il falegname, insomma, sarebbe stata molto più plausibile nel contesto delle società palafitticole delle età dei Metalli che non in quella della marineria veneziana medievale o più tarda, quando ormai, a mio parere, la stragrande maggioranza delle aree geolinguistiche, comprese quelle delle metafore, erano ormai formate.

Soffermiamoci ora sulla diffusione del *marangone* 'falegname' in Emilia occidentale. Mentre essa è difficilmente spiegabile in termini di storia veneziana moderna, essa si lascia facilmente collocare nel quadro delle relazioni del Nord Est con la penisola nel periodo di sviluppo della cultura delle Palafitte (Bronzo medio), quando i suoi legami più stretti erano appunto quelli con le Terre dell'Emilia occidentale. E si comprende che questo legame abbia potuto cristallizzarsi nel nome del falegname

specializzato in queste costruzioni, dato che le strutture lignee delle terremare sono identiche a quelle delle palafitte nord-orientali, con la sola differenza che esse erano interamente costruite all'asciutto, lungo letti fluviali, e non anche sott'acqua.

2.4. Altri confini archeologici e linguistici

Tempo e spazio non mi permettono di illustrare altri esempi di convergenza fra confini archeologici e dialettali. Menziono almeno (1) il caso del ladino, i cui confini (di recente magistralmente confermati dalle ricerche dialettometriche di Hans Goebel) corrispondono precisamente con i confini della cultura del Bronzo detta IBK, e quelli dei suoi sviluppi successivi. Ciò che permette di identificare il principale fattore della genesi del ladino in influenze balcaniche dell'età del Bronzo, sul piano economico legate alla prospezione e produzione metallurgica, su quello linguistico legate a influenze slave meridionali (slovene) (cfr. Alinei 1998, 1999, 2000a, b). (2) La frontiera fra occitano e *oïl*, in Francia, collegabile a due diversi processi di neolitizzazione e, se procediamo indietro, a una diversa distribuzione etnica (celtica vs italide). (3) Il confine tafologico Roma Ancona, dell'inizio del Ferro (quindi ancora pre-romano), collegabile con l'identico confine dialettale, e come questo indice di una differenziazione interna al gruppo italide.

3. CONCLUSIONE

Vorrei terminare dicendo che ci sono sufficienti argomenti per prevedere che nel giro di una generazione la linguistica romanza, e in genere la linguistica storica di qualunque area indoeuropea, si troverà a una svolta, e all'inizio di un nuovo capitolo della propria storia. Il lavoro che la attende è estremamente impegnativo, perché consisterà nella revisione della maggior parte del quadro storico e interpretativo che le è familiare. Ma sarà anche un lavoro appassionante e di notevole soddisfazione soprattutto per i dialettologi, non solo perché diventerà più interessante in quanto collegato all'etnologia,

all'archeologia e all'antropologia, ma anche perché darà ai dialettologi un ruolo fondamentale nello studio e nella riscoperta del nostro passato, e quindi della nostra identità.

BIBLIOGRAFIA

- Alinei, Mario (1974), *Semantic Density in Linguistic Geography: a Study of Some Romance Words Related to the Wheel*, in A.A. Weijnen-Alinei, *The wheel in the Atlas Linguarum Europae. Heteronyms and Semantic Density*, Amsterdam, pp. 16-28.
- Alinei, Mario (1991), *L'approccio semantico e storico-culturale: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti*, in *Atti del Colloquio «dialetti e la dialettologia negli anni Novanta»*, Lecce 9-11 maggio 1991, *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società*, XV, Bologna, CLUEB, pp. 43-65.
- Alinei, Mario (1996), *Origini delle lingue d'Europa, vol. I - La teoria della continuità*, Bologna, Società editrice Il Mulino
- Alinei Mario (1997), *La teoria della continuità ed alcuni esempi di lunga durata nel lessico dialettale neolatino*, in *Rivista Italiana di dialettologia, Lingue dialetti società*, XXI, Bologna, CLUEB pp 73-96.
- Alinei, Mario (1998), *Il problema dell'etnogenesi ladina alla luce della "teoria della continuità"*, in *Atti del Convegno I Ladins dles Dolomites*, Convegno Interdisciplinar, Val di Fascia, 11-14/9/1996, Vich, pp. 459, 487 (Carte 59), *Mondo Ladino*, XXII, pp. 459, 487.
- Alinei, Mario, (1999), *Prime annotazioni al Ladinisches Wörterbuch di Ugo De Rossi*, in «Mondo Ladino» 23, pp. 157-177.
- Alinei, Mario (2000a), *Origini delle lingue d'Europa. Vol. II: Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Il Mulino, Bologna.
- Alinei, Mario (2000b), *L'etnogenesi ladina alla luce delle nuove teorie sulle origini dei popoli indoeuropei*, in *Ladinia ??*, pp. 23-63.
- Ballester, Xaverio (1999), *Alinei, ovvero Indoeuropei, gente comune: perché no?* in *RID XXIII*, pp. 293-310
- Ballester, Xaverio (2000), *Sulle origini delle lingue indoeuropee*, in *Quaderni di Semantica XXI*, pp. ??
- Barfield, Lawrence (1971), *Northern Italy before Rome*, Thames and Hudson, London..
- Bertone Aureliano, Luigi Fozzati (1998), *Aspects de la néolithisation des massifs intérieurs des Alpes occidentale*, in AAVV (1998), 191-195.
- Bonfadini, Giovanni (1983), *Il confine linguistico veneto-lombardo*, in Cortelazzo, Manlui (cur.), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 5, Padova, CLEUP, 23-59.
- Burroni D., F. Mezzena (1988), *Megalitismo ed arte rupestre in Italia settentrionale durante l'Eneolitico*, in AAVV (1988a), pp. 422-434.

- Cardarelli, Andrea (1992), *Le età dei metalli nell'Italia settentrionale*, in Guidi-Piperno (cur.) (1992)
- Cipolloni Sampò, Mirella (1990), *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, De Luca Edizioni d'Arte, Roma.
- De Marinis (1988), *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in AAVV (1988b), 99-130 (I Reti), 131-155 (I Camuni).
- De Simone, C. (1970), *Die Griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- DP = Leroi-Gourhan, André (ed.) (1988), *Dictionnaire de la préhistoire*, PUF, Paris (ed. it. a cura di M.Piperno, Einaudi, Torino, 1991).
- Frey, Hans-Jost (1962), *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia - Roma.
- Gimbutas, Marija (1965), *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, Mouton, The Hague.
- Grassi, C., A.A. Sobrero, T. Telmon (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Editori Laterza, Bari.
- Lurati, Ottavio (1988), *Aree linguistiche III: Lombardia e Ticino*, in LRL IV, 485-516.
- Marcato, Carla (1982), *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegno critico bibliografico*, Cleup, Padova.
- Mezzena, Franco (1985), *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in AAVV (1985b), 14-60.
- Odetti, G. (1991) *Il Neolitico medio ligure e le influenze chasséane. Actes du Colloque int. de Nemours 1989. Identité du Chasséen*, pp. 59-67.
- Pellegrini, Giovan Battista (1977), *Carta dei Dialetti d'Italia*, Pacini Editore.
- Rix, Helmut (1998), *Il problema del retico*, in AAVV (1988b), 25-48.
- Scheuermeier, Paul (1943-1956), *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*. Band I: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich; Band II: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen Lebens und ländlicher Geräte*, Verlag Stämpfli & Cie., Bern.